

## ASCOLTA

Io non so cosa voglia dire non avere una casa.

Non so cosa significhi non avere una porta, un fornello, delle lenzuola. Non ho mai avuto timore che ciò che fosse mio, mio in modo naturale, assoluto, incontrovertibile, mi divenisse estraneo. Mai le mie mura si sono smosse o il pavimento ha tremato. Casa è sempre stata casa, la mia terra è sempre rimasta tale, il giardino con l'albero da cui da piccola sono caduta continua a crescere e ne raccolgo i frutti.

Non so che significhi avere paura davvero. Sentire l'erba da sempre calpestata che inizia a bruciare e non poter fare altro che correre. Non so cosa voglia dire attraversare il deserto avendo con sé solo la speranza di una terra promessa, o di una terra qualsiasi, basta che non bruci. Osservare nella notte le stelle sopra al mare, da un gommone troppo stretto per la vita che contiene, pregando per la clemenza delle onde.

Non so che voglia dire e probabilmente non lo sapete nemmeno voi che mi leggete. Cresciuti in un mondo fatto di cemento armato e acqua corrente. Nell'edificare i nostri sogni, la fuga e la sofferenza non sono mai rientrati nell'equazione, non è mai stato necessario.

C'è però dell'altro.

Hope ha due anni. La conosco in una casa famiglia sull'Appennino dove ci sediamo in cerchio e ascoltiamo. Con lei vivono un ragazzo ex-tossicodipendente, un uomo con disabilità, una coppia anziana e sua mamma. Ha iniziato a sciaciare nel bel mezzo del Mediterraneo, tra le acque ed il cielo. Il viaggio di sua mamma, Leila, era iniziato due anni prima dalla Nigeria: lì non c'era più nessun sogno da edificare. Hope è Speranza sgorgata dalla violenza delle carceri libiche, dalle fughe e i rapimenti, dalla prostituzione e la paura. Indossa una tutina a strisce blu e bianche, cammina in modo buffo e mi sorride. A guardarla verrebbe da ringraziare il mare.

Tolu, Temi e Ite sono tre fratelli, anche loro nigeriani, il più grande ha all'incirca dieci anni. A Londra li aspetta il papà, ma quando li ho conosciuti vivevano con la mamma in un campo profughi berlinese ricavato da un vecchio aeroporto. La responsabile ci dice che i container in lamiera che vediamo sono stati costruiti come soluzione temporanea, ma le famiglie che ci vivono non hanno altro posto dove andare. Su qualche blocco di cemento qualcuno con le tempere ha disegnato dei fiori colorati. Tolu, Temi e Ite sono lì da pochi mesi, ma già sanno il tedesco e ci tengono a farmi sapere che conoscono a memoria la strada verso scuola. Insieme andiamo in piscina, anche se nessuno di loro sa nuotare bene e li perdiamo di vista di continuo. Quando li riportiamo a casa, salutano il poliziotto che fa la guardia al cancello e corrono dalla mamma, tra i gradini grigi asciuga la pasta di sale che abbiamo preparato nel pomeriggio.

Manna inizialmente non ci voleva parlare, ha scansato con sufficienza il nostro banchetto ed è andata oltre. Era una donna sulla sessantina, corpulenta, avvolta in un velo nero dai decori argentati. Su un rotolo di carta raccoglievamo pensieri dai passanti sulla condizione dei rifugiati. Dopo poco torna indietro e ci racconta che viene dall'Afghanistan, come molti altri nel quartiere, ma in pochi hanno voglia di parlare del tragitto che li ha portati fino a quel centro diurno nella periferia di Manchester, a sorseggiare caffè in una giornata piovosa. Lascia scritto: "Nessuno ha il diritto di dire agli altri dove possono stare su questa terra" e se ne va. Mentre si allontana alcuni bambini si attaccano alla sua gonna chiedendo di poter restare ancora un po' per giocare.

Io non so cosa voglia dire non avere una casa e per scriverne non posso che dar voce alle vite che ho incontrato. L'immaginazione è la dimensione in cui abbiamo la possibilità di fare esperienza di ciò che non c'appartiene, in cui abitare piedi che hanno percorso sentieri diversi, occhi le cui lacrime hanno avuto altro sapore. Quando ci viene data l'opportunità di avvicinarci a queste storie bisogna averne cura, reimparare il silenzio. Segni apparenti di un mondo irrimediabilmente straniero, nell'ascolto la carne ed il sangue che legano l'uomo all'uomo divengono l'unico mezzo possibile per immaginare il futuro.

La primordiale ricerca della sicurezza si scontra con una realtà in cui non tutte le mura sono segno di stabilità e non tutte le strade sono percorribili, dove la fuga spesso è l'unica soluzione. Se cercare rifugio è inevitabile, essere disposti a fare spazio e crearne per chi ne necessita non può che essere una responsabilità collettiva.

Per rendercene conto basterebbe ascoltare.